

Discutendo di mafia e camorra

di Adrian Lyttelton

1. *Una comparazione difficile.*

Non c'è dubbio che la visione della mafia che è prevalsa nella cultura italiana ed europea fino a tempi recenti abbia giovato poco alla comprensione della criminalità organizzata urbana. La mafia, cioè, è stata vista come un fenomeno tipico dell'arretratezza e legato soprattutto al latifondo. Si può anche dire che alla scarsa attenzione verso la dimensione urbana della mafia abbia corrisposto una relegazione della camorra — considerata come fenomeno essenzialmente cittadino — a una posizione del tutto secondaria nel campo degli studi. Si tendeva a pensare che fosse più o meno una sopravvivenza arcaica, quasi folcloristica, come è apparsa per esempio a Hans Magnus Enzensberger, per cui era destinata a scomparire davanti alle più temibili forze monopolistiche del capitalismo moderno: una predizione puntualmente falsificata dalla sua eclatante rifioritura negli anni settanta¹. Nel famoso saggio di Hobsbawm anche l'importanza della camorra ottocentesca è nettamente e, direi, eccessivamente, svalutata rispetto a quella della mafia. Con questo non si vuol certo negare che la storia della mafia sia stata complessivamente più importante, ma piuttosto richiamare l'attenzione sul fatto che in determinati momenti (1860, fine secolo) l'incidenza politica della camorra è apparsa all'opinione pubblica perfino più vistosa, ed ha dato luogo a degli scandali di vaste proporzioni.

Una comparazione tra mafia e camorra resta quindi molto difficile anche per il diverso grado di sviluppo e la diversa angolazione delle ricerche. Non sappiamo molto sulla storia della mafia cittadina, sul controllo dei mercati, della prostituzione, ecc., che appaiono in-

« Meridiana », n. 7-8, 1989-90.

¹ H.M. Enzensberger, *Politica e Gangsterismo*, Roma 1979, pp. 116-17: «Per dieci anni aveva prosperato a Napoli la Nuova Camorra, un anacronismo, una società di dilettanti senza scrupoli e antiquati. La loro ora suonò nel momento in cui il Progresso raggiunse Napoli, e questo Progresso venne con i personaggi del grande capitale». La versione originale tedesca (*Politik und Verbrechen*) è del 1964.

vece come le attività tipiche della camorra. Forse l'aspetto più facilmente comparabile è la rilevanza in ambedue i casi della criminalità suburbana. Gli studi di Lupo, di Barone, e di altri hanno contribuito a riportare l'attenzione dalla mafia del latifondo verso la mafia della "marina" e della Conca d'Oro, cioè verso le borgate di Palermo e verso quelle altre fortezze della mafia che si chiamano Bagheria, Monreale, ecc. Anche se rimangono delle differenze importantissime, un ruolo in qualche modo simile è stato giocato nel caso della camorra dai centri del retroterra come Nola. Queste mafie e camorre suburbane sono strettamente legate al controllo degli scambi fra città e campagna, scambi di merci in primo luogo, ma anche, come qualcuno ha ricordato, flussi di uomini. C'è in ambedue i casi un rapporto tra piccola proprietà e piccola conduzione di aree ad agricoltura intensiva e mercato urbano. Nel caso siciliano c'è anche, senza dubbio, un rapporto molto importante tra Palermo e il latifondo interno che la mafia riesce a gestire.

L'ipotesi di Raimondo Catanzaro, secondo cui la vera forza della mafia sta in questa mediazione tra città e campagna, piuttosto che nella dominazione incontrastata all'interno della zona latifondistica, appare convincente. Per quanto riguarda, invece, le zone ad agricoltura intensiva, in ambedue i casi si crea una forma di commercializzazione estremamente frammentata e insicura. Il peso del retroterra rispetto alla città nell'economia della criminalità organizzata è certamente minore nel caso campano. Ma è ben noto che tra 1900 e 1960 la continuità delle strutture camorristiche appare evidente, più che a Napoli, nelle città dell'hinterland, che costituiscono oggi la zona camorristica per eccellenza.

Se esistono delle analogie tra il modo in cui la mafia e la camorra si inseriscono come mediatori e "protettori" degli scambi tra retroterra e centro urbano, è anche vero che il tipo di commercio non è identico nei due casi. Il commercio agrumario studiato da Salvatore Lupo è un commercio di esportazione di lungo raggio, mentre a Napoli la produzione ortofrutticola è prevalentemente destinata al rifornimento urbano. Questa differenza forse corrisponde alla differenza tra la strategia più ambiziosa della mafia, che riesce in qualche modo a regolare dei rapporti di mercato molto complessi, come Lupo dimostra, e quella più modesta della camorra, spesso riducibile all'estorsione pura e semplice. Nondimeno è significativo che anche la Marmo riporti la testimonianza di un contadino che valuta positivamente le funzioni fiduciarie del camorrista, capace di sorvegliare i mercanti ambulanti e di instaurare un minimo di ordine nel merca-

to². Sull'altro versante del problema, si potrebbe fare l'ipotesi che la difficoltà di costruire un'impresa commerciale redditizia e stabile conduca all'uso della violenza come strumento per vincere la concorrenza e raggiungere un livello di profitto sufficiente e sicuro. La stessa fauna sociale — piccoli proprietari della zona suburbana, commercianti, sensali, guardiani — sembra alimentare la criminalità organizzata nelle due zone in esame. Per capire a fondo le ragioni della nascita di questi fenomeni sarebbe importante estendere la comparazione anche all'organizzazione commerciale di altre città, sia per quanto riguarda il rifornimento dei mercati urbani, sia per il commercio estero. Nel caso calabrese, l'importanza del traffico dell'olio d'oliva per lo sviluppo della 'ndrangheta è stata rilevata come essenziale. Sarebbe interessante vedere perché a Bari, città commerciale con una delinquenza comune abbastanza agguerrita, non nasce una forma simile di criminalità organizzata. Non pretendo di avere la risposta, ma sembra che esista una rete commerciale molto più solida, rifornita e controllata in parte da capitali esteri.

2. *Il nuovo stato unitario.*

È essenziale cercare di cogliere meglio i tratti della mafia e della camorra nel quadro del nuovo Stato italiano. Si tratta, come è noto, di uno stato parlamentare, ma con forti tratti autoritari e che nelle aree periferiche in esame dispone all'inizio di deboli fonti di consenso. Per adottare l'utile schema del sociologo Michael Mann, che distingue due diverse dimensioni del potere dello Stato, direi che si tratta di uno Stato che conservava qualcosa di "dispotico", nel senso che agiva abbastanza spregiudicatamente e senza molto riguardo per i controlli giuridici. Dall'altra parte, però, è anche uno Stato che, almeno nelle aree periferiche, ha una debole capacità "infrastrutturale"¹. Uno Stato che, da un lato, non offre molte garanzie per il ri-

² Cfr. M. Marmo, *Ordine e disordine sociale*, in questo stesso fascicolo di «Meridiana».

¹ Vedi M. Mann, *The Autonomous Power of the State: Its Origins, Mechanisms and Results*, in *States in History*, a cura di J.A. Hall, Oxford 1986, pp. 109-36. Sarebbe senz'altro sbagliato definire lo stato italiano come «dispotico» nel suo insieme, ma nei primi anni dopo l'unità il frequente ricorso a misure d'eccezione, gli stati d'assedio colla sospensione di tutti i diritti civili, le vere e proprie campagne militari per sopprimere la renitenza, per non parlare della guerra contro il brigantaggio, caratterizzavano fortemente in questo senso l'azione dello stato verso le periferie meridionali. Nelle province occidentali della Sicilia, non si comportava molto diversamente da quegli stati di vecchio tipo che erano capaci di affermare la loro autorità soltanto attraverso periodiche spedizioni punitive, e non attraverso un controllo politico continuativo (p. 124). Però è la seconda dimensione, la debolezza dello stato in termini «infrastrut-

spetto dei diritti civili, ma che dall'altro lato non può agire con efficacia senza venire a patti con un mondo sociale che rimane largamente estraneo ad esso e, senza un terreno comune di valori, offre il massimo spazio per l'affermarsi della criminalità organizzata. I tentativi discontinui dello Stato di usare la "mano forte" riuscivano soltanto ad aumentare la sfiducia, ed a diminuire i già scarsi consensi. La vittoria della Sinistra segna la sconfitta definitiva di un progetto di direzione autoritaria e autonoma dell'azione dello Stato, che si affidava alle leggi d'eccezione. Rimane, però, una dannosa eredità di misure arbitrarie, in primo luogo l'ammonizione, il cui uso è in pratica devoluto ai potenti locali. Lo Stato continua ad agire in un modo che diminuisce le risorse della fiducia, per esempio reprimendo i primi tentativi di organizzazione cooperativa tra i contadini. Anche la politica verso le istituzioni religiose può forse essere letta in questo senso: si pensi allo sconvolgimento delle importantissime reti di solidarietà urbane legate ai conventi, o alle Opere Pie. Se la mafia non è certamente un "controstato", o un'alternativa allo Stato, può essere invece forse considerata un "infrastato", che supplisce alle debolezze di quello ufficiale. I problemi dell'amministrazione della giustizia sono stati messi in luce da Pezzino; essi non soltanto intralciavano la repressione della violenza, ma creavano anche uno spazio per l'esercizio di una giustizia privata². Molto significativo da questo punto di vista è lo status ambiguo di molti di quei corpi che esercitavano funzioni di polizia, ma che erano fortemente inquinati dalla mafia. Il caso più noto è quello dei famigerati "militi a cavallo", ma anche le guardie municipali e la stessa guardia nazionale forniscono degli esempi. Il capomafia Giammona organizza una specie di guardia nazionale per conto suo, ed anche se manca l'autorizzazione formale dello stato, la sua iniziativa è avallata da proprietari e parlamentari influenti. Nel caso campano, dei camorristi riescono a farsi nomina-

turali», a rivelarsi veramente decisiva. Il bassissimo livello di alfabetizzazione e, soprattutto, i problemi di viabilità limitavano gravemente la capacità di penetrazione dello stato. Questa situazione determina, come ha scritto Pezzino, «uno scarto consistente tra l'emanazione di norme e la loro applicazione», e spesso impedisce «la possibilità di garantire la stessa presenza fisica dei rappresentanti dello Stato nei momenti di necessità». (P. Pezzino, *Alle origini del potere mafioso: stato e società in Sicilia nella seconda metà dell'ottocento*, «Passato e Presente», n. 8, maggio-agosto 1985, pp. 41-3). Il caso di Napoli e della camorra è evidentemente molto diverso, ma il tasso alto della renitenza può essere letto come un indice della difficoltà di esercitare un controllo effettivo. È sorprendente, infatti, constatare che la renitenza di massa sopravvive più a lungo nei grossi centri urbani che nelle campagne (P. Del Negro, *Esercito, stato, società: saggi di storia militare*, Bologna 1979, p. 204).

² Pezzino, *Alle origini del potere mafioso*, cit., pp. 41-6; per la mafia come giustizia privata, vedi D. Gambetta, *Mafia: i costi della sfiducia*, in *Le strategie della fiducia*, a cura di D. Gambetta, Torino 1989, p. 210.

re ufficiali della guardia nazionale. Perché lo Stato lascia tanto spazio a questi corpi così poco affidabili? Senza dubbio, c'è un problema di risorse nel senso materiale. Fino alla fine del secolo, gli organici delle guardie di pubblica sicurezza nelle stesse grandi città sono nettamente inadeguati, e il costo di una effettiva sorveglianza delle zone rurali sarebbe stato ancora più pesante per il bilancio dello Stato³. Ma c'è anche una forte resistenza da parte di molte élites locali alla "nazionalizzazione" delle forze dell'ordine. Infine, c'è una grave scarsità di quella risorsa non materiale che è l'informazione. Non è certamente un problema peculiare dell'Italia dell'Ottocento. Tutte le forze di polizia del mondo hanno bisogno dei servizi di criminali come informatori, e questo spesso crea un ambiguo rapporto di collaborazione: ma è facile immaginare che nella situazione di Napoli o Palermo, per non parlare delle campagne siciliane, si imponeva un grado ben maggiore di compromissione. Il problema dei "militi a cavallo", come risulta dall'Inchiesta Bonfadini, illustra il dilemma. Tutti erano più o meno d'accordo sul fatto che si trattasse di una forza inaffidabile, che nel migliore dei casi patteggiava con i criminali, e spesso addirittura partecipava ai profitti delle loro imprese, ma i loro difensori rilevavano che essi erano però gli unici che riuscivano ad avere delle informazioni utili su banditi e malfattori: i carabinieri brancolavano nel buio. In altri termini: senza servirsi delle reti di parentela e di amicizia locali lo Stato si trovava impotente, ma il loro uso comportava un alto rischio di connivenza. Anche quando era la polizia ufficiale a reggere il gioco, i risultati non erano necessariamente migliori, come dimostra il noto caso del questore Albanese a Palermo⁴. Ma se in questo modo si determinano rapporti di collaborazione tra organi periferici dello Stato e criminalità organizzata, non sono neanche infrequenti rapporti di concorrenza o di resistenza. La mafia è un organismo che contesta il monopolio della violenza da parte dello Stato in un certo territorio? Oppure è una forza ausiliaria che aiuta lo Stato a tenere questo territorio sotto controllo? In realtà, queste alternative non si escludono. Di volta in volta, secondo le forze relative dei due partners, il rapporto può essere di collaborazione o di antagonismo. Si può forse anche parlare di un certo equilibrio

³ Vedi J.A. Davis, *Conflict and Control: Law and Order in Nineteenth-Century Italy*, London 1988, p. 24 (trad. it. *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*), Milano 1989.

⁴ Vedi R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Padova 1988, pp. 99-100, che riporta il giudizio del prefetto di Palermo: «è opinione che finora ha avuto in queste province il valore di assioma... che senza la mafia non può farsi buona polizia nella città e nelle campagne».

che tende a ristabilirsi dopo variazioni troppo vistose nell'una o nell'altra direzione. Il famoso caso, discusso dalla Marmo, di una vera e propria delega ufficiale della responsabilità per l'ordine pubblico, da parte di Liborio Romano, ai capi della camorra⁵, non poteva essere tollerato dall'opinione pubblica e conduceva di conseguenza a un'opera di repressione insolitamente decisa. Verso la fine del secolo, quando di nuovo il potere della camorra diventa troppo visibile, questa volta attraverso il suo coinvolgimento nelle strutture clientelari della politica locale⁶, un'altra reazione si verifica, con la campagna morale dei socialisti e l'Inchiesta Saredo. Sembra che ci sia qualcosa nello stile della camorra che si presta all'esibizionismo, come dimostrano oggi gli atteggiamenti stravaganti di Cutolo, e che la rende più vulnerabile della mafia alla repressione.

Se la camorra ha approfittato della congiuntura rivoluzionaria del 1860 per affermare un potere troppo vistoso e perciò instabile, la mafia ha saputo gestire la congiuntura rivoluzionaria più lunga di Palermo in un modo più complesso, ambiguo, e riuscito. Con questo non si vuole certo attribuire ad essa una strategia unitaria e cosciente: è, anzi, proprio l'indipendenza delle varie mafie che contribuisce molto al disorientamento dei rappresentanti dello Stato. I mafiosi erano ribelli, come suggerisce la mitologia popolare, oppure uomini d'ordine, come sono definiti dalla maggior parte delle interpretazioni scientifiche? Di nuovo, si tratta forse di una falsa antitesi. Perché per vendersi bene come forza dell'ordine la mafia ha bisogno di un clima diffuso di disordine. Non può essere un caso che le fortezze della mafia sono anche i paesi da cui le squadre si muovevano all'attacco di Palermo durante le ricorrenti crisi rivoluzionarie, da ultimo nel 1866. La distinzione che talvolta si cerca di introdurre tra squadre rivoluzionarie «buone» di un primo periodo, e contro-squadre mafiose «cattive» di un secondo periodo, appare di uno schematismo ideologico fuorviante. Il vero mafioso sa giuocare ambedue i ruoli⁷. In chiave comparativa, si potrebbe sostenere che i fenomeni della mafia e della camorra (ma più la prima che la seconda) sono abbastanza ti

⁵ Marmo, *Ordine e disordine* cit., par. 1.

⁶ Sarebbe augurabile una integrazione delle nuove fonti che permettono uno studio della mafia e della camorra «dal basso» colle fonti della storia politica, come per esempio le relazioni della Giunta delle Elezioni, ai fini di una meno approssimativa valutazione della influenza elettorale della criminalità organizzata, e di una individuazione delle reti clientelari che univano deputati e boss di quartiere o di borgata.

⁷ Analogamente, v. Marmo, *Ordine e disordine* cit., per la doppiezza e l'autonomia dell'azione camorrista rispetto ai conflitti tra monarchia borbonica e liberali. Anche qui, la creazione del disordine appare funzionale perché aumenta la forza contrattuale della camorra.

pici di un «*time of troubles*» o interregno⁸. Quello che invece è peculiare della situazione italiana è che, mentre lo Stato non è abbastanza forte per imporre la sua legge, nondimeno ha conservato una vitalità sufficiente per impedire a qualunque altro gruppo o coalizione di «vincere» e di imporre un nuovo tipo di governo legittimo. In questo senso, l'idea di una «transizione permanente» appare veramente pertinente. Più tardi, sia nel movimento dei fasci, sia anche in altri movimenti sociali meno «primitivi», come ha dimostrato Lupo, l'inserimento dei mafiosi è molto più che un fatto casuale o atipico. Una spiegazione, abbastanza ovvia, è che le nuove leve mafiose possono utilizzare i nuovi movimenti per farsi una posizione e per contestare il predominio dei vecchi capi, ma è anche vero che alla mafia nel suo complesso giova una situazione di instabilità. Mi sembra che il rapporto mafia-stragi-terrorismo negli ultimi tempi possa confermare questo punto di vista. Nel periodo della nascita e del loro consolidamento, mafia e camorra (ma più la prima che la seconda) appartengono a una classe di fenomeni che non è tipica solo di situazioni sociali arretrate.

I contributi della Marmo e di Lupo hanno fortemente ridimensionato il discorso sull'onore mafioso o camorrista, distinguendo nettamente tra il suo valore positivo per le relazioni interne alle organizzazioni criminali e la sua scarsa importanza nelle relazioni esterne verso la società.

Lupo, per esempio, ha affermato che la mafia si impone non attraverso il codice d'onore e valori «subculturali», ma attraverso il terrore e la paura. Purtroppo anche la storia dei partiti e degli stati dimostra che il terrore non esclude necessariamente la legittimazione e l'ammirazione. Bisogna poi ricordare che lo stesso codice d'onore nobiliare era basato sull'idea che i suoi obblighi valevano soltanto all'interno del gruppo sociale, e che in base a questo principio il disprezzo degli obblighi contrattuali verso gli estranei era considerato un segno di forza. Gli «uomini d'onore», insomma, si qualificavano come un'aristocrazia del crimine⁹ appunto perché avevano il *loro* onore,

⁸ Si veda, per esempio, la descrizione della situazione alla fine della dinastia Yuan in Cina: «Come la società divenne disordinata ed insicura... Sia i leaders locali dell'autodifesa, sia i banditi locali potevano assumere ruoli politici illeciti dichiarandosi indipendenti dagli scopi legittimi di governo per massimizzare la loro libertà di movimenti e le loro pretese di adesioni». Anche le società segrete si inserivano in questa situazione. In altre parole, gruppi di diversa provenienza ed ideologia sociale traggono profitto dalla risorsa della violenza nello stesso modo (F.W. Mote, *The Rise of the Ming Dynasty*, in *The Cambridge History of China*, vol. 7, pt. 1, p. 14).

⁹ Marmo, *Ordine e disordine* cit., rileva come il «codice camorrista» distingua «una vera e propria élite», «con una relativa separatezza rispetto alla città plebea o alla microdelinquenza

e potevano violare impunemente quello degli altri. Che, poi, anche nelle relazioni interne il codice spesso non fosse osservato non sembra molto probante, in quanto lo stesso si può dire di ogni morale o ideologia. Sono d'accordo, invece, con Paolo Pezzino quando dimostra la pericolosa inesattezza di un paradigma che identifica *tout court* valori mafiosi e valori siciliani. Ma mi sembra che negare l'identità non vuol dire necessariamente negare una relazione importante tra codice ristretto e valori diffusi. Si può paragonare questo rapporto con quello che esisteva tra i valori del fascismo e i valori del patriottismo. I fascisti, cioè, affermavano una loro particolare interpretazione ideologica del valore diffuso del patriottismo, che gli permetteva di pretendere il monopolio. Nello stesso modo, si potrebbe descrivere il codice dell'onore come l'ideologia dei gruppi criminali¹⁰, ideologia però che non può funzionare se non conserva un'affinità con i valori di altri gruppi, e se non è capace di proiettarsi all'esterno come mito¹¹. Al livello macropolitico, il grande successo della mafia nel periodo liberale era quello di riuscire a collegare la difesa dei suoi interessi colla difesa della sicilianità. Invece, se anche la camorra poteva giocare la carta del risentimento municipalistico, le sue possibilità di sfruttare la contrapposizione tra Stato e senso di identità locale erano molto minori. L'idioma di rappresentazione della camorra nell'Ottocento sembra avere un gruppo di riferimento più ristretto di quello della mafia: il «popolo dei vicoli», o sottoproletariato piuttosto che la città intera. Comunque, in tempi recenti la rapida ascesa della nuova camorra organizzata, di quella che è stata chia-

[...] Il codice dell'onore [...] è assai più simile all'onore aristocratico che a quello plebeo, ed appare il linguaggio di identificazione degli associati». Il fatto che questo codice non comporta un atteggiamento leale verso gli esterni non sembra affatto incoerente con questa imitazione del codice aristocratico, in quanto nella versione autentica, nobiliare di quest'ultimo: «i conflitti tra nobili e plebei possono riguardare molte cose, ma non l'onore e i mezzi idonei a risolverli dovranno essere differenti da quelli imposti dal codice cavalleresco». (L. Ferrante, *Differenza sociale e differenza sessuale nelle questioni d'onore [Bologna sec. XVII]*, in *Onore e storia nelle società mediterranee*, a cura di G. Fiume, Palermo 1989, p. 107).

¹⁰ Inteso in questo senso, non c'è nessuna incompatibilità tra l'esistenza di un codice d'onore mafioso e la presenza di vere e proprie associazioni mafiose con statuti scritti: v. P. Pezzino, *Per una critica dell'onore mafioso. Mafia e codici culturali dal sicilianismo agli scienziati sociali*, in *Onore*, cit., pp. 241-43.

¹¹ Giovanni Falcone, noto come il magistrato che ha acquistato una conoscenza senza pari delle attività criminali della mafia, insiste molto sull'importanza degli elementi in comune tra il codice della mafia e i codici culturali della società circostante: la mafia condivide dei valori largamente diffusi, «valori in sé non censurabili, caso mai è censurabile la loro distorsione [...] Oggi l'applicazione di questi codici è certo più spregiudicata, ma pensare che non agiscano fa della mafia una pura organizzazione criminosa che ha come unico scopo la ricerca del lucro; è un enorme errore di prospettiva che fa impostare male le stesse strategie repressive». (Intervista di G. Fiume a G. Falcone, *La mafia tra criminalità e cultura*, in «Meridiana», 5, 1988, pp. 203-4).

mata la «camorra di massa», dimostra una notevole volontà di mobilitazione ideologica, talvolta espressa in forme quasi deliranti, come la conferenza-stampa di Pupetta Maresca o la pubblicazione dei poemi di Cutolo. In ambedue i casi, tanto all'interno della mafia quanto nella camorra, l'elemento più costante è forse la rappresentazione di un modello di successo personale e di stile di vita, che serve come mezzo di autolegittimazione e esercita anche una forte attrattiva sulle aree di potenziale reclutamento.